

Test sull'analfabetismo
Sono stati i primi della classe
ora scoprono di essere ignoranti

Concorrenza giapponese
Riflessi su ricerca e industria
L'invasione di prodotti stranieri

Usa sul banco degli asini

NEW YORK. La domanda è: quale delle seguenti risposte è vera circa l'87% di 10? Si deve scegliere tra quattro caselle su cui fare un segno: è maggiore di 10; è minore di 10; è uguale a 10; non sono in grado di rispondere, non so. Il 49% degli studenti delle medie superiori americane non sa rispondere a questa e ad altre domande in cui si richiede una conoscenza elementare dei decimali, delle frazioni, delle percentuali.



I sondaggi accusano gli studenti americani: sono ignoranti. Quelli della vecchia generazione (a destra: un anziano professore universitario) erano invece i primi della classe.

Il 61% di tutti i diciassetenni americani non è in grado di comprendere passi complessi di libri su materie che studiano a scuola, persino di giornali. Il 59% non è in grado di interpretare testi, grafici e valutare se la concezione di un esperimento scientifico è corretta. È l'ultimo dei gridi di allarme in ordine di tempo, il risultato di un'inchiesta condotta dal National Assessment of Educational Progress su 1,4 milioni di studenti dal 9 ai 17 anni di età.

Ormai non passa giorno senza che un nuovo sondaggio riveli ombre tremende sull'analfabetismo culturale degli americani. La grande nazione, quella che dal dopoguerra si era considerata per diritto numero uno nel mondo, si accorge con orrore di essere finita sul banco dei ripetenti. Non solo, come magari si poteva già sospettare, nel campo delle scienze umane, ma anche nel vanitosissimo campo delle conoscenze matematiche e scientifiche. La scorsa estate aveva fatto un certo scalpore un sondaggio telefonico condotto dal Public Opinion Laboratory of Northern Illinois di Chicago, da cui risultava che un quarto degli americani di età superiore ai 18 anni non sa che il sole non gira intorno alla terra, metà è convinta che gli atomi siano più piccoli degli elettroni, un quinto pensa che il suono viaggi più velocemente della luce, il 95% manca di padronanza sia pure elementarissima del vocabolario scientifico. Il guaio è che quelli che sono sui banchi di scuola adesso non ne masticano di più.

Uno studio pubblicato dall'Educational Testing Service di Princeton qualche settimana fa, e condotto ponendo 63 domande a 24.000 studenti medi, rivela che in matematica e scienze i tredicenni Usa sono nettamente in coda rispetto ai coetanei svedesi, britannici, irlandesi, spagnoli e di quattro province canadesi. Semplicemente spaventosa la mancanza di preparazione dei teen-ager americani per l'istruzione e l'impiego futuro, è stato il commento del professor Bassam Z. Shakhshiri, vice direttore per le scienze e l'ingegneria della Na-

Erano una volta primi della classe, ora sono finiti sul banco degli asini. Implacabili, l'uno dopo l'altro, i sondaggi mostrano che le nuove generazioni di americani non imparano più a leggere, a far di conto; macinano male non solo di storia e geografia,

ma anche di scienze e matematica. Qualche esempio: il 61% di tutti i diciassetenni non è in grado di comprendere libri su materie studiate a scuola; un quarto degli ultradiciottenni non sa che il sole non gira intorno alla terra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

tional Science Foundation. Nel 1986 uno studio aveva già mostrato che i migliori tra gli studenti americani erano meno preparati di uno studente giapponese medio. Ora scoprono non solo di essere rimasti indietro sul Giappone ma anche su tutti gli altri. Per di più con l'ironia che alla domanda se ritengono di essere bravi in matematica, due studenti americani rispondono di sì, sono ancora convinti di essere i primi della classe, mentre invece sono gli ultimi. Rischiavano una bocciatura solenne da qui al 2000 agli esami della concorrenza internazionale. Ma non lo sanno.

Non abbiamo visto raffronti con l'Italia. Non sappiamo se da noi vengano condotte indagini o inchieste sociologiche del genere. Forse sarebbe ora, per non rischiare di trovarsi un giorno di fronte a spiacevoli sorprese come questa sull'alfabetizzazione culturale dei nostri quindicenni o sedicenni.

Ad esempio, uno dei sondaggi che più

ha fatto inorridire ed arrossire di vergogna l'America è quello condotto lo scorso anno dalla Gallup per conto della National Geographic Society. Nel confronto con gli studenti liceali di altri otto paesi, gli americani venivano ultimi in conoscenze geografiche. E mettendo insieme sia giovani che adulti le cose andavano ancora peggio. Veniva fuori ad esempio che un americano su sette (cioè 25 milioni di cittadini degli Usa) non erano in grado di indicare sul mappamondo gli Stati Uniti. Metà non era in grado di indicare il Nicaragua o l'Inghilterra. Tre quarti degli intervistati non sapeva - nei giorni in cui Reagan aveva mandato l'Armada - dove si trovava il Golfo Persico. La cosa impressionante è però che in questo secondo confronto, quello che comprende anche gli adulti e non solo i liceali, l'America non veniva ultima ma terza ultima nella classifica dei nove paesi. Era preceduta da Svezia, Germania, Giappone, Francia e Canada. E seguita da solo due paesi con un'

ignoranza della geografia più abissale di quella americana: Italia e Messico.

«È ora di spegnere le tv e mettersi a studiare sul serio», commenta un ricercatore. Il guaio è che anche le tv ormai sono giapponesi: il declino del livello generale di conoscenze appare strettamente legato al declino della capacità di produrre. Per venti anni dopo la seconda guerra mondiale la produttività americana era stata l'invidia del resto del mondo, produzione di massa e consolidamento del mercato interno erano andati avanti di pari passo, c'era una Buick davanti alla casa di ogni operaio siderurgico. Poi, ad un certo punto (negli anni 60? negli anni 70?) qualcosa ha cominciato ad andare storto. Oggi, come scrive il *New York Times*, «il gigante sta ansimando». Ai ritagli di giornale sui sondaggi relativi all'analfabetismo culturale di ritorno ci si alterna nella cartella, quelli sui colpi persi nella competizione internazionale. Gli Stati Uniti restano probabilmente ancora il paese che spende di più per la ricerca, ma soprattutto per la ricerca militare, e per prodotti che non hanno concorrenza sul mercato. Quando invece si passa a cose su cui il consumatore può esercitare una scelta, ci si accorge che in soli tre anni gli Usa sono scesi dal 50 al 40% della quota di mercato mondiale dei prodotti elettronici.

«Se uno è asino a scuola può sempre far soldi in bottega o in Borsa», diceva un nostro zio. Negli anni 80, con Reagan, l'America semplicemente aveva chiuso due occhi

sullo stato disastroso della propria produttività e del proprio livello di istruzione. Gli analfabeti sono soprattutto i neri e gli ispanici, si diceva, e a noi che ce ne frega? Sapremo poco di latinorum, ma a Wall Street facciamo baiocchi a palate. La filosofia dominante, per tutto questo decennio, era stata quella dell'egoismo positivo, del guadagno e dell'interesse personale come motori dell'economia e della storia. Eppure i sondaggi, implacabili, hanno mandato in frantumi anche questa immagine di un'America che sa amministrare i propri risparmi e investimenti, si alza la mattina, accende il computer e dà un'occhiata al corso dei titoli allo Stock exchange di New York o a quello delle scommesse sui futuri al Mercantile di Chicago. Da un test di quelli in cui bisogna scegliere tra quattro risposte quella corretta viene fuori che su 8.000 studenti delle superiori il 75% non conosce la definizione corretta di inflazione, il 66% ritiene che i profitti siano qualcosa di diverso

da ricavo meno costi e il 55% non ha la minima idea di cosa sia il deficit di bilancio.

Il successore di Reagan, Bush, da una parte dovrebbe avere di che rallegrarsi. Se gli americani sapessero cos'è il deficit lo lascerebbero meno tranquillo. Dall'altra, ha dovuto affrontare un tema che era stato totalmente ignorato: negli anni del reaganismo e riconoscere nel suo primo discorso da presidente dinanzi al Congresso che è ora di «tracciare la mappa di un miglioramento del sistema di istruzione».

A premere in questa direzione è lo stesso mondo del business, che avverte già le conseguenze del degrado culturale della forza-lavoro. «Gli Stati Uniti non sono preparati al commercio estero. Non conosciamo le lingue, le culture o le caratteristiche geografiche dei nostri concorrenti», è stato il grido d'allarme lanciato recentemente dal governatore della Virginia, Gerald L. Baliles, all'ultima riunione di tutti i governatori dei 50 Stati dell'Unione, da lui presieduta.

**Per una moderna cultura politica
il PCI propone
a tutti gli iscritti libri degli Editori Riuniti
a condizioni straordinarie**

Fino al 70% di sconto. Richiedi il listino nella tua sezione

